

Documento della Commissione Valutazione della SIFIT

In relazione ai recenti sviluppi della discussione con l'ANVUR intorno alla valutazione della ricerca (resoconto dell'incontro dell'11 ottobre diffuso dal prof. Rino Caputo e [articolo del prof. Andrea Graziosi apparso sul Sole24ore](#) del 14 ottobre e da lui diffuso come illustrazione dei propri orientamenti in materia), la commissione valutazione della SiFiT propone le seguenti osservazioni integrative ai documenti già elaborati, in vista dell'incontro del prossimo 4 novembre con il prof. Graziosi e della riunione dei Presidenti delle Associazioni e delle Consulte delle aree 10 e 11 del 9 novembre.

1) Il riconoscimento, nell'incontro dell'11 ottobre, della “sostanziale ‘infelicità’ della nota ANVUR di fine luglio” e del fatto che “le criticità non risultano soltanto nelle aree umanistiche, ma si dilatano dalle aree giuridiche alle stesse realtà mediche”, va accolto positivamente. In proposito la SiFiT ribadisce la necessità di un rinnovato confronto nel merito tra ANVUR e le Società scientifiche, cui spetta la rappresentanza delle relative comunità scientifiche – nelle loro componenti universitarie e non universitarie – sul tema generale della valutazione della ricerca. In particolare, la SiFiT ribadisce che le trasformazioni in atto non sono mere trasformazioni tecniche, ma toccano in radice la configurazione del sapere, delle sue finalità, della sua organizzazione, in breve il futuro del sapere filosofico nei luoghi istituzionali della nostra cultura.

2) La sottovalutazione di questi aspetti di fondo si manifesta anche nell'assunzione acritica dell'orizzonte retorico prima ancora che ideologico della “valutazione”, che porta a parlare appunto di valutazione come se ce ne fosse una sola, neutra e al riparo da “questioni di valore” e conseguenti scelte di campo, una pratica di “depoliticizzare il dibattito celandone i presupposti ideologici sotto le vesti del linguaggio dell'efficienza economica” ben nota in letteratura (cfr. [H. Giroux, “Harvard Educational Review”, 2002](#)). Pur senza entrare nel vivo di un discorso sull'ideologia della valutazione, va osservato che l'anomalia italiana dell'assenza di un vero dibattito pubblico e di voci radicalmente dissidenti (o di un riconosciuto diritto di parola per quelle pochissime che ci sono: cfr. p.e. il recente articolo di Maria Rosaria Marella su “[Meno di zero](#)”) non rende ragione neppure delle posizioni a sostegno di una valutazione modello ANVUR. Questa - che segue invero le linee guida di un “management della ricerca” sperimentato sulla scena internazionale a partire dagli anni ottanta del secolo scorso - risulta davvero banalizzata quando la si motiva con una presunta esigenza *italiana* di emendarsi dai cattivi costumi degli ordinari del passato: un argomento che può essere avanzato solo volendo ignorare le trasformazioni in fatto di politica della conoscenza che attraversano da decenni l'Europa e oltre (e che proprio adesso iniziano a mostrare crepe e vistose inversioni di marcia). Non meno falsante appare il richiamo alla necessità della valutazione bibliometrica come correttivo alle masse smisurate di pubblicazioni che nessuno credibilmente può leggere,

masse scatenate anche (se non proprio) dalle scriteriate richieste di produttività: argomento possibile, anche qui, solo a chi voglia ignorare un dibattito altrove assai avanzato in favore della riduzione del numero delle pubblicazioni valutabili (cfr. [Qualität statt Quantität della DFG](#) e, a livello meno elaborato, movimenti come "Slow Science"/"La désexcellence").

3) Si è sempre detto che la valutazione meccanica e automatica serve essenzialmente per la valutazione di massa (strutture, dipartimenti, atenei, ecc.), anche perché, a parte ogni altra considerazione, tecnicamente la costruzione degli indicatori, e quindi la loro affidabilità, è dimensionata sui grandi numeri. Ora invece la valutazione bibliometrica viene presentata come un meccanismo di valutazione a "garanzia" dei singoli. La valutazione, che in passato era rimessa, si dice, "alle sole preferenze dei professori" (*sic!*), ora si emanciperebbe da questo arbitrio, cosa tanto più necessaria perché oggi non sarebbe credibile per una commissione leggere tutti i titoli presentati. Le commissioni restano tuttavia sovrane, si dice, e nel caso diano una valutazione diversa rispetto a quella emergente dal calcolo automatico, basta che lo giustifichino... Dove resta certo da chiedersi, posto che la valutazione automatica serve appunto ad ovviare all'impossibilità della lettura dei titoli, perché mai qualcuno dovrebbe andare a leggersi titoli che la valutazione automatica ha detto essere inconsistenti, se non per un interesse specifico e dunque nuovamente arbitrario.

Va osservato che il documento ANVUR di fine luglio da un lato finge di riconoscere che "nella valutazione di grandi strutture si possono trovare degli indicatori adeguati, mentre se si valuta una singola persona il grado di imprecisione può diventare rilevante" per poi difendere - in modo francamente sofisticato - il criterio della mediana per il fatto che riguarda "aggregati di numerosità significativa", fingendo di ignorare che le conseguenze della sua applicazione non riguardano strutture, ma singoli. Il fatto che non risulti "evidenza su *ampi* gruppi di scienziati che sarebbero stati penalizzati" dal criterio della mediana confermerebbe la bontà del criterio, come se la penalizzazione di gruppi esigui o di singoli possa essere irrilevante in sede di criteri concorsuali.

4) Ancora, si insiste sull'idea di classificare riviste e collane editoriali. Un tale lavoro (forse anche possibile sulle riviste) continua a sembrarci artificioso: ognuno tenderà semplicemente a difendere i luoghi nei quali perlopiù appaiono i prodotti del proprio giro, fuori da un reale ancoraggio alla qualità, la quale soprattutto nel caso delle riviste italiane dipende pochissimo dal contenitore e sempre dal contenuto. D'altronde le JQL (Journal Quality List) stanno mostrando la corda un po' ovunque: senza ricordare ancora una volta il clamoroso fallimento dell'ERIH (che tale rimane, nonostante tentativi, anche recentissimi, di revisione), particolarmente significativo appare l'annuncio da parte del governo australiano dell'[abbandono totale del sistema bibliometrico di valutazione mediante ranking delle riviste](#), introdotto a forza dall'ERA e ritenuto responsabile di veri e propri disastri.

5) L'auspicato ingresso nelle banche dati, se conserveranno i criteri attuali discutibilissimi, produrrà una modificazione sostanziale delle nostre pratiche di ricerca. Il lavoro su rivista diventerà l'unico davvero valutato. Monografie e raccolte tematiche (spesso frutto di lavori pluriennali di gruppi di ricerca) diventeranno necessariamente prodotti marginali (assistiamo già ora all'estero alla pratica grottesca, per la quale gli atti di convegni vengono pubblicati forzatamente come numeri speciali di riviste e non come volumi autonomi). Una rivoluzione di tradizioni consolidate e di successo sta per compiersi senza alcuna riflessione preliminare nel merito.

6) A proposito delle banche dati, va ricordato ancora una volta che la maggior parte di esse sono private, con dirette e documentate responsabilità nell'incremento dei costi di abbonamento dei periodici (aumentato nel periodo 1975-1995 del 300% oltre l'inflazione) e conseguente riduzione del patrimonio di conoscenze accessibili. I limiti della loro capacità di registrare la produzione scientifica internazionale (per tacere della capacità di ranking affidabili) restano evidenti e la mancanza di alternative non può essere un argomento presentabile. Alle circostanziate e documentate osservazioni sui limiti e palesi manchevolezze di tali banche dati il documento ANVUR di luglio, pur lodando a parole la discussione basata su dati, ha risposto semplicemente col "riaffermare" che i loro procedimenti "tendono ad essere [!] indipendenti, rigorosi" e i loro comitati "includono i migliori specialisti"!

Graziosi, che riconosce l'inesistenza di "banche dati esaustive" e dunque l'inapplicabilità allo stato attuale dei criteri bibliometrici, propone di "spingere le riviste italiane a entrare in Isi, Jstor, Scopus", che programmaticamente non intendono essere esaustive. Sembra invece più opportuno procedere verso la costituzione di una banca dati pubblica, non selettiva, che consenta di accertare numero e tipologia di pubblicazioni senza alcuna preselezione.

Manca d'altro lato ogni attenzione alle pubblicazioni OA (Open Access), che vengono anzi penalizzate dal riferimento alle grandi piattaforme a pagamento: eppure ci sono diverse iniziative istituzionali ampiamente riconosciute all'estero a cui ci si potrebbe appoggiare (dal DOAJ al DOAR), anche in ottemperanza alla [Dichiarazione di Berlino](#) del 2003, [sottoscritta](#) dalla quasi totalità delle università italiane

7) Per quanto riguarda invece la questione della lingua va osservato che, se si afferma l'impostazione ANVUR, forse per qualche tempo si continuerà a pubblicare in italiano, ma le uniche riviste davvero segnalate saranno quelle in cui si pubblica in inglese (e magari fra qualche anno in cinese) e le persone non avranno più "interesse" a pubblicare in italiano. Che conseguenze questo abbia circa il rapporto fra ricerca e dimensione pubblica del discorso filosofico, sembra questione del tutto estranea all'orizzonte problematico di chi si muove in questa direzione.

Al di là di queste notazioni puntuali in riferimento all'articolo programmatico del prof. Graziosi, la commissione ribadisce che la piattaforma della SiFiT in merito alla valutazione è quella illustrata nei documenti precedentemente approvati dalla Società, che non c'è a tutt'oggi ragione intrinseca per considerare superati.